

Briciole poetiche tra Napoli e Maiorca Sette poesie inedite del secolo xv*

Guido Maria Cappelli

Universitat Autònoma de Barcelona. Departament de Filologia Espanyola
08193 Bellaterra (Barcelona). Spain

Data de recepció: 19/3/1996

Abstract

This article presents five unpublished Latin *carmina*, the work of two Catalan poets of the XVth century: Lluçia Colomines and Ferran Valentí. The first introductory part sums up the authors' personalities, their cultural links with other outstanding persons of the Aragonese-Neapolitan world, and the contents of the *carmina* as well. Then the edition's criteria, the critical edition of the *carmina* and an appendix containing two more texts related to the Catalan-Aragonese world.

A prescindere dalla polemica sulle «origini» dell'umanesimo nella Corona d'Aragona, che pure hanno spinto alla messa in discussione del concetto stesso di «umanesimo catalano» come fenomeno a sé stante¹, resta un dato scontato la provenienza fondamentalmente italiana di quel complesso di fenomeni e atteggiamenti culturali, di «mode» bibliografiche e di preferenze estetiche, che porteranno, non senza contraddizioni e ripensamenti, ad una piena affermazione sul finire del sec. xv del movimento umanistico in questa parte del mondo occidentale: «The presence of Petrarch and others later Italian authors in an inventory is perhaps a surer touchstone by which to judge the humanist interests of their owner than the mere presence of a group of Latin classics», giunge a dire J.N. Hillgart, a pro-

* Sulla soglia di questo mio primo contributo «spagnolo», desidero ringraziare il professor F. Rico, che mi ha dato (mi sta dando) la possibilità di vivere questa bellissima esperienza di studi in Barcellona; la professoressa Mariangela Vilallonga, con l'ispirazione e il sostegno della quale ho condotto questa ricerca; il prof. Vincenzo Fera e i ragazzi del seminario di dottorato dell'università di Messina, che hanno dedicato uno dei loro incontri mensili a dipanare con me le più spinose questioni esegetiche poste dai testi che qui si presentano; infine, «ultimo ma non ultimo», il personale della Biblioteca centrale dell'Università di Barcellona, in particolare Josep Turiel, guida insostituibile nel reperimento bibliografico, e Marina Ruiz, della sezione manoscritti e rari.

1. Cfr. lo splendido articolo di BADIA, L. «L'humanisme català: formació i crisi d'un concepte historiogràfic», *Actes del Cinquè Col·loqui Internacional de Llengua i Literatura Catalanes* (Andorra, 1-6 d'oct. de 1979), Montserrat (1980), p. 41-70 (ora in *De Bernat Metge a Joan Rois de Corella*, Barcelona (1988), p. 13-38); l'altrettanto rivoluzionario contributo di F. Rico, «Petrarca y el "humanismo catalán"», *Actes del Sisè Col·loqui Internacional de Llengua i Literatura Catalanes* (Roma, 28 de set.-2 d'oct. de 1982), Montserrat (1982), p. 257-291.

posito dell'influsso italiano nella formazione di una nuova coscienza culturale nella Maiorca del secolo xv². Con lo sguardo rivolto all'Italia, dunque; e non occorre sottolineare eventi come la traduzione in catalano della *Divina Commedia* ad opera di Andreu Febrer «la primera traducción completa y en tercetos... en toda Europa», nel 1428-29³, o quella del *Valter e Griselda*, la novella boccacciana latinizzata dal Petrarca, ad opera di Bernat Metge, già nel 1388. Italiane sono le novità librarie, i classici riscattati; italiane le Università in cui si formano generazioni di giuristi ed ecclesiastici catalani, i più avvertiti dei quali sapranno stabilire fruttuosi contatti con gli ambienti della nuova cultura umanistica, fino a giungere ai frutti maturi offerti dall'opera di due grandi intellettuali come Joan Margarit e Jeroni Pau⁴.

È dal 1442 italiana era anche una parte della stessa Corona d'Aragona: Alfonso V, il re castigliano, il sovrano accentratore in perenne conflitto con le oligarchie catalane, aveva compiuta una delle grandi aspirazioni espansionistiche dei suoi sudditi catalano-aragonesi, togliendo agli angioini il Regno di Napoli⁵, e trasferendo nella nuova capitale la sua corte. Come è noto, il re aragonese rimase sedotto e affascinato dalla temperie culturale italiana e ne comprese assai bene la potenzialità anche politica, «d'immagine» diremmo noi. Se avviciniamo, sia pure sommariamente, lo sguardo alla corte alfonsina di Napoli verso la metà del secolo, vi scorgiamo una singolare compresenza di intellettuali in maggioranza italiani, con un buon numero di quelli di maggior prestigio, e di uomini di curia, amministratori, giuristi, di origine principalmente catalana⁶. Al principio degli anni trenta, Guiniforte Barzizza era stato a Barcellona, e alle orecchie del re avevano risuonato, forse per la prima volta con tanta nettezza, i modi della *parenthesis* umanistica nel più terso stile latino: «his studiis, quod omnes praedicant, egregie tua Maiestas operam dat, in quibus cum Gasparinus olim pater meus orator ac philo-

2. Cfr. HILGART, J.N. (1991). *Readers and Books in Majorca. 1229-1550*. Paris, p. 145.

3. Cfr. BATLLORI, M. (1987). *Humanismo y Renacimiento*. Barcelona, p. 7.

4. Sul Margarit, pubblicista, politico, storico, sempre in un latino nitido, si veda TATE, R.B. (1976). *Joan Margarit i Pau cardenal i bisbe de Girona*. Barcelona; di Pau, probabilmente il più completo dei letterati catalani alla fine del secolo, si possono ora consultare tutte le opere grazie alla monumentale edizione, con ampio studio introduttivo, di VILALLONGA, M. (1986). *Jeroni Pau. Obres*, 2 vol., Barcelona, la cui apparizione nel panorama degli studi umanistici in Catalogna «fa època», come dice nella recensione BADIA, L. *A propòsit de l'edició de les obres de Jeroni Pau*, in *De Bernat Metge...*, cit., p. 51-56 (52). Ma già nei decenni precedenti, prima della metà del secolo, incontriamo figure come Joan Ramon Ferrer, gionista addottoratosi in Italia e autore di opere grammaticali con forti influssi valliani, destinato a non mediocre fortuna in Catalogna: cfr. COBOS, A. *Joan Ramon Ferrer: De sui natura (1475). Aproximació biogràfica, edició crítica, estudi i traducció*, Memoria de llicenciatura realizzata sotto la direzione di M. Vilallonga e letta nell'Università Autonoma di Barcelona, 1995.

5. Il contributo più completo sulla conquista aragonese resta ancora quello di FARAGLIA, N. *Storia della lotta tra Alfonso V d'Aragona e Renato d'Angiò*, Lanciano (1908); cfr. anche PONTIERI, E. *Dinastia, Regno e capitale nel Mezzogiorno aragonese*, in «Storia di Napoli», IV, 1, Napoli, s.d.

6. Si incrocino i dati sull'amministrazione aragonese a Napoli riscontrabili in RYDER, A. *The Kingdom of Naples under Alfonso the Magnanimous*, Oxford (1976) (trad. spagnola, Valencia 1987, da cui citeremo) con quelli relativi alla presenza di intellettuali in SORIA, A. *Los humanistas de la corte de Alfonso el Magnánimo*, Granada 1956.

sophus claruerit...»⁷; pochi anni dopo, per rimanere nel campo dei fatti simbolici, i due mondi si incontrano sulla costa di Gaeta, quando il piccolo Ferrante sbarca accompagnato dal suo precettore Ximen Pérez de Corella e ad accoglierli c'è Panormita⁸: ma le stesse opere del Panormita, e quelle di Facio o anche di un Poggio o di un Piccolomini non sono avare di testimonianze e ci suggeriscono che lo scambio culturale tra le due sponde del Mediterraneo dovette subire in quell'epoca una fortissima accelerazione, con conseguenze che sono, a nostro giudizio, ancora ben lungi dall'essere state chiarite in tutta la loro portata⁹.

In realtà, al momento di tentare un disegno più preciso di questo intreccio di relazioni personali e culturali, i dati a disposizione si rivelano largamente insufficienti, e impellente si fa sentire la necessità di approfondire la ricerca documentaria in questa direzione.

Un qualche significato dovrà avere, per esempio, l'appartenenza ai diversi paesi della Corona, dei singoli personaggi della Corte, finora etichettati sommariamente come «catalani», e che provengono invece da luoghi (e da tradizioni culturali) ben definiti: Valencia, Barcelona o Mallorca, e in questi luoghi molti fanno ritorno, arricchiti del bagaglio di esperienze italiane, e a questi luoghi probabilmente guardano e pensano quando decidono di avvicinarsi alla nuova cultura. E' documentata a questo proposito la presenza di una vera «colonia» maiorchina nella Napoli alfoncina¹⁰, con personaggi, per limitarci agli intellettuali, come Joan Valero, Mateu Malferit, o più tardi, già sul finire del secolo, Arnau Descos e Jaume de Oleza¹¹.

Una ricerca mirata nelle biblioteche italiane, in particolare quelle meridionali, sarebbe, ne siamo certi, preziosa, da un lato per aiutare a definire meglio intrecci,

7. Cfr. SORIA, *Los humanistas...*, cit., p. 155.
8. Una scena che vediamo con gli occhi di Panormita stesso: cfr. PANHORMITAE, *A. Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, ed. a cura di Gianvito Resta, Palermo 1968, p. 77-78.
9. Sul Panormita si può ricordare, tra l'altro, un'epistola colma di elogi che gli indirizza Joan Ramon Ferrer, in Antonio Beccadelli el Panormita, *Dels dits e fets del gran rey Alfonso*, versió catalana del segle xv de Jordi Centelles, a cura di E. Duran e M. Vilallonga, con un'appendice di J. Ruiz i Calonja, Barcelona (1990), p. 398; di Facio possediamo varie testimonianze, si veda qui almeno l'epistola allo stesso Ferrer, in cui lo ringrazia della stima e dei buoni uffici presso il re: in AMADOR DE LOS RIOS, *J. Historia crítica de la literatura española*, VI, Madrid (1865), p. 401 n. 1. Su Poggio, v. infra, n. 22. Sempre utile nell'insieme il volume di CROCE, B. *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, Bari (1917), in part. i capp. III e IV. Un panorama interessante della vita culturale alla corte di Alfonso, anche se ancora lontano dalla completezza, è costituito dal volume di ROVIRA, J.C. *Humanistas y poetas en la corte de Alfonso el Magnánimo*, Alicante (1990) si veda puae BENTLEY, I.H. *Política e cultura nella Napoli del Rinascimento*, trad. it. Napoli 1995.
10. In RYDER, *El Reyno de Nápoles...* cit., la presenza di funzionari e dignitari maiorchini è notevole; Hillgart, d'altra parte, occupandosi particolarmente di Maiorca, mette in rilievo questo flusso Maiorca-Napoli (e ritorno; vedi nota seg.).
11. Cfr. HILLGART, *Readers and Books...* cit., p. 239-41: «As the fifteenth century advanced the conquest of Naples by Alfonso V of Aragon (in 1442) and the success of the Borgias in papal Rome drew more Majoricans to Italy...» (239): interessante qui l'accenno alla corte papale di Callisto III prima (1455-58) e Alessandro VI poi (1494-1503), cui si può applicare lo stesso discorso che veniamo facendo per Napoli. Su Juame de Oleza, poeta e amico tra gli altri di Valero, cfr. MIRALLES de IMPERIAL, C. *Tres poemas de Jaime de Oleza*, in *Boletín de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona*, XXI (1948), p. 175-95.

contatti, gruppi e sottogruppi, dall'altro per arricchire il numero di opere conosciute di intellettuali e artisti catalani del sec. xv.

* * *

In questa direzione si muove il contributo, sia pure minuscolo, che qui intendiamo offrire, in un campo, quello della poesia latina, ben poco dissodato dagli studi filologici attuali¹². Si tratta di cinque carmi latini inediti e finora sconosciuti, rinvenuti in un codice napoletano (Biblioteca Nazionale, IV F 19, su cui infra), ed opera di due 'umanisti' di provenienza maiorchina, anche se di diseguale levatura: Pere Lluçia Colomines e il molto più noto Ferran Valentí. Malgrado il diverso livello di conoscenza che possediamo circa i due personaggi, li accomuna la provenienza maiorchina¹³ e la relazione con la casa reale. La presenza di questi carmi in una miscellanea umanistica, per giunta appartenuta al Seripando, accanto ad autori del calibro di un Panormita¹⁴, pone degli interrogativi circa la diffusione e la ricezione della poesia catalana presso un pubblico non certo sprovveduto come quello italiano, e più in particolare circa i rapporti col mondo culturale napoletano dei due personaggi in questione, con il primo dei quali soprattutto non constavano relazioni.

Tutto quello che si sapeva di Lluçia Colomines lo si doveva, fino a tempi recentissimi, alla scarna biografia che il notaio barcellonese suo contemporaneo Pere Miquel Carbonell ne compose inserendola nel suo *De viris illustribus catalanis*¹⁵, ripetuta senz'altro dagli eruditi nel corso dell'ultimo secolo: grazie all'opera di M. Vilallonga disponiamo ora di una biografia, completa dell'opera sopravvissuta e perduta e di bibliografia, del poeta catalano (v. supra, n. 13). Si sa che dimorò a Valencia e a Játiva, da dove, colto da cecità, si imbarcò per Mallorca, dove morì

12. Recentemente Juan F. Alcina, nel suo saggio *La poesía latina del humanismo español*, in *Los humanistas españoles y el humanismo europeo*, IV Simposio de Filología Clásica, Murcia (1990), p. 13-33 (che significativamente prende le mosse dalla fine del secolo xv, lasciando peraltro al margine un poeta come Jeroni Pau), lamenta che «la poesia latina anterior a la llegada de Nebrija nos es prácticamente desconocida. Pere Miquel Carbonell, notario y archivero de Fernando el Católico, reunió una serie de biografías de notables catalanes de la segunda mitad del siglo xv entre los que aparecen algunos poetas. La mayor parte de estos personajes son juristas que ocupan cargos en la administración de Barcelona u otras ciudades. Son hombres sobre los que recae fácilmente la sospecha de medievalismo. Desgraciadamente sus obras no pueden defenderlos...» (p. 213): resta inteso che la «sospecha» andrà provata con un accurato, magari poco gratificante, studio delle fonti.
13. Per la verità Colomines nacque a Perpinyà, ma passò a Mallorca gli ultimi anni della sua vita, ed ivi morì: cfr. VILALLONGA, M. *La literatura llatina a Catalunya al segle XV*, Montserrat (1993), p. 86 (questo testo è una schedatura completa di tutti gli autori catalani conosciuti finora che scrissero in latino nel sec. xv, che apporta sovente nuovi dati o corregge notizie vulgate anteriori, punto di partenza fondamentale per qualunque studio sull'umanesimo in Catalogna). Bibliografia su Colomines in Vilallonga, *ibid.*; un suo carme di argomento grammaticale è pubblicato dalla stessa studiosa in *Una mostra de poesia llatina quatrecentista als Països Catalans*, «Estudi General», 11 (1991), p. 53. Su Valentí, bibliografia infra, nn. 25-27.
14. Per il contenuto del codice v. infra.
15. E' un altro esempio di esplicita ripresa di modelli italiani, in questo caso Facio: cfr. lo studio ed edizione di M. Vilallonga, in *Dos opuscles de Pere Miquel Carbonell*, Barcelona (1988); la biografia di Colomines alle p. 50-53.

nel 1460. Colomines fu poeta e grammatico: di lui si ricorda un *De accentu*, sopravvissuto in parte nelle *additiones* al *Doctrinale* di Alessandro di Villadei contenuto nel ms. 69, cc. 188v-198r, dell'Archivio Capitolare di Gerona. La Vilallonga segnala anche l'esistenza dei due carmi del codice napoletano, che a noi è toccato di rinvenire. La lettura dei due componimenti — sprovvisti, come è naturale, di qualsiasi fascino estetico — ci permette di fornire qualche dettaglio alla figura del suo autore. Innanzitutto, il titolo di *Magister* attribuitogli nell'intestazione dei due carmi (c. 145r e 151v), conferma la professione di grammatico e rimanda ad un ambito accademico: in altri termini, il nostro *Petrus Lucianus Columines* (così nell'intestazione del secondo carme) non doveva essere un dilettante; in secondo luogo, fatto più aneddótico, la intestazione del primo carme lo definisce *cecus*, confermando così il dato tradizionale.

Quanto al contenuto e le fonti dei carmi, il primo lo lasciamo agli specialisti di poesia medievale, ch  tale appare nella forma come nel contenuto, configurandosi come una sorta di indovinello costruito su accumulazioni trimembri (*bos edus vervex*, v. 3; *perdices passerres aquilam*, v. 4 ecc.) ciascuna rispondente ad un numero: non ci azzardiamo ad una soluzione, limitandoci a segnalare la doppia interpretazione di cui   passibile il v. 2 («Duplum florenum numum subiunge secundo»), che si pu  a nostro avviso intendere «aggiungi al secondo una moneta da due fiorini» (*duplum florenum*), o anche, interpungendo dopo *duplum e florenum*, «aggiungi al secondo un doblone, un fiorino ed un nummo», che tra l'altro ristabilirebbe l'accumulazione trimembre. Dal secondo riceviamo invece una qualche luce sui 'ferri del mestiere' di questo grammatico poeta, la sua cultura di base. Si tratta di un componimento laudativo indirizzato al nobile maiorchino Mateu Malferit (personaggio importante della corte alfonsina su cui torneremo tra breve) in cui il poeta, *pauper*, chiede la *mercedem* di un non meglio identificato '*exigui laboris*'. Un'analisi sommaria delle fonti ci mostra una clausola virgiliana (*fama super ethera fulgens*, riferito al *doctor magnifice* che ha invece un forte sapore medievale e «maiorchino», essendo il «magnific» o «molt magnific» titolo comune, «inflazionato», per gli «onorati cittadini» dell'Isola, e il destinatario del carme   proprio un maiorchino illustre)¹⁶; il *mercedem... laboris* risale probabilmente a Lucano. Dopodich , troviamo una clausola di Venanzio Fortunato, e poi la presenza di tre poeti medievali: una formula (*totis ex viribus*), che in verit  potrebbe anche esser farina dell'autore, ma che appare in Orienzio, il vescovo visigoto di Huesca (v secolo), il cui *Commonitorium* dovette avere certa diffusione in ambito iberico; un emistichio preso dalla notissima *Aulularia* di Vitale di Blois, *auctor* nelle scuole medievali, e l'ultimo verso calcato sul *Theophilus* di Radewin¹⁷.

16. Tutta la terminologia, compresa l'osservazione, un po' ironica, sull'«inflazione» di titoli, in HILLGART, *Readers and Books...* cit., p. 5-6, con ricca messe bibliografica.

17. A titolo puramente indicativo, si vedano, per Orienzio, almeno MIGN , *Patrologia latina*, s. I, vol. LXI, 973 ss.; MANITIUS, M. *Geschichte der lateinischen Literatur des Mittelalters*, I, 1965², p. 90 e 548; per Vitale, ALFONSI, L. *La letteratura latina medievale*, Firenze (1972), p. 188, e soprattutto BERTINI, F. *La commedia elegiaca*, in CAVALLO, G.; LEONARDI, C.; MENEST , C.E. (a cura di), *Lo spazio letterario del Medioevo. Medioevo latino*, I, p. 219 e 220-22; per Radewin (o Rahewin),

Alcuni errori metrici rivelano uno stile rozzo ed una padronanza non totale della lingua: la sinizesi forzata di *-io-* in *tertio* (I, 3), l'allungamento irrazionale della prima *e* di *passeres*, v. 4, l'altrettanto duro allungamento in cesura della *a* di *regina*, nominativo (I, 6); nel secondo carne, vistoso l'allungamento irrazionale della *e* del vocativo *magnifice* (II, 2), così come dell'*ut* al v. 4. Il tutto condito da qualche espressione corrente del latino liturgico, come «In Domino valeas» (v. 7). Non c'è bisogno di commento, la «sospecha» di Alcina resta confermata: il retroterra, il tono, l'impostazione del carne esalano (sia detto senza sfumatura negativa) medioevo¹⁸.

Un discorso a parte merita, per la sua posizione preminente nell'*entourage* alfoncino, il dedicatario di questo carne, Mateu Malferit. E' una figura abbastanza conosciuta dagli storici, anche se manca su di lui uno studi organico che permetta di abbracciarne la traiettoria esistenziale e culturale in una visione d'insieme. Diplomatico e funzionario reale, *advocatus fisci* di Alfonso a Napoli, fu utilizzato in ripetute missioni fuori del Regno, «nel 1443 a Milano, nel '44 Genova, nel '45 a Roma, nel '46 a Firenze, e così sino alla fine del regno» alfoncino¹⁹. Ben nota anche la biografia altamente elogiativa che ne fece Vespasiano da Bisticci, secondo cui Mateu, dopo lunghi anni di servizio, ottenne licenza dal re di ritornare «alla patria sua, per riposarsi»²⁰; tuttavia, sembra che abbia continuato a servire sotto Ferrante, l'erede di Alfonso, fin dopo il 1460²¹. Malferit è un esempio perfetto di integrazione di un uomo di curia, giurista e ufficiale reale, nel mondo culturale italiano, al centro di una piuttosto fitta rete di relazioni con uomini di punta della cultura dell'epoca, da Facio a Panormita, da Aurispa a Poggio a Filelfo: «educated as a humanist, was completely at home in humanist circle of Italy and had risen to the highest level of the royal bureaucracy in Naples under the Trastámara Alfonso V»²². Qui possiamo aggiungere di nuovo, ma in attesa di più approfonditi controlli, la notizia di un'epistola di Facio contenuta in un ms. della Biblioteca Universitaria di Valladolid (227, sec. XV, cc. 57), e un riferimento contenuto in una epistola, anonima, che compare nel ms. 4^o 768 della Universitätsbibliothek di Monaco di Baviera: «Laetatus

un curiale di Federico Barbarossa, morto prima del 1177, MANITIUS, *Geschichte*, III, 1964², p. 388 ss. (il *Theophilus* a p. 391).

18. Per i riscontri puntuali dei *loci* citati e dei *fontes*, qui come quando tratteremo di Valentí e dei testi in appendice, si vedano qui in calce i testi e relativi apparati.
19. RYDER, *El Reyno*, cit., p. 181-182.
20. da BISTICCI, V. *Le vite*, ed. a cura di GRECO, A. I, Firenze (1970), p. 443-46 (cita. a p. 446).
21. Cfr. HILLGART, *Readers and Books* cit., p. 240.
22. HILLGART, *Readers and Books* cit., p. 266; per le relazioni con Aurispa e Panormita, v. *Epistolario* di ALRISPA, G. a cura di SABBADINI, R. Roma (1931), epp. LXXIII (1444), XCVI (1449), CXV (1454); Hillgart (p. 240) ricorda anche la protezione accordata al Valla in occasione del processo intentatogli dall'Inquisizione e i luoghi di opere del Facio e del Panormita in cui è menzionato; un'epistola di Poggio in SORIA, A. *Los humanistas* cit., p. 249 (l'epistola è del '56 e non compare dunque nell'epistolario voluto da Poggio, che si ferma al '44: si veda la recente edizione di HART, H. *P.B. Lettere*, 2 voll., Firenze 1989); lo stesso autore riporta una lettera del Filelfo al re Alfonso affidata alle mani del Malferit: in quell'occasione, forse, il Filelfo avrà composto l'«elegia ad *Matthaeum Malferitum* che compare nel nostro codice IV F 19, già edita dal Flamini alla fine del secolo scorso (v. *infra*, n. 34).

sum prospera fortuna Malferiti nostri, viri optimi...»²³; oltre naturalmente la novità di questo rapporto con Colomines, non altrimenti documentato, e occasionatosi forse in relazione al suo viaggio di ritorno a Mallorca, presumibilmente sul finire degli anni '50 e prima della morte di Alfonso (1456-58), cui Vespasiano faceva riferimento, ch  non consta, n  pare probabile, una permanenza di Colomines a Napoli.

Con Malferit, e con l'Italia, fu in relazione anche Ferran Valent , figura di intellettuale di assoluta rilevanza nella Maiorca dell'epoca, di cui presentiamo qui tre carmi inediti. Valent    noto soprattutto per la traduzione in volgare dei *Paradoxa* di Cicerone, compiuta alla met  del '400, e fonte di infinite dispute sul grado di maggiore o minore 'umanesimo' del suo autore, alimentate in un certo senso dallo stesso Ferran all'affermare di essere stato discepolo niente meno che di Leonardo Bruni²⁴. Come dice Hillgart, egli fu in realt  «far from being a 'pure' humanist»: si era addottorato *in utroque iure* in Italia nel 1435 e, pur continuando a mantenere relazioni culturali, per esempio con Panormita, fece ritorno a Mallorca dove svolse incarichi pubblici e mise insieme una notevole biblioteca, che riflette tutta la variet , in qualche modo 'indiscriminata', della sua cultura²⁵. Si tratta dunque di un intellettuale di formazione giuridica romanistica, esponente cio  di quella classe di giuristi che gi  dalla fine del secolo precedente andavano rinnovando l'approccio al diritto per riaccostarsi alle fonti romane e contemporaneamente ai grandi classici dell'etica politica antica, da Aristotele a Cicerone, a Seneca, a Plutarco²⁶,

23. Cfr. BERTALOT, L. (1975). *Studien zum Italienischen und Deutschen Humanismus*, I. Roma, p. 22.

24. Il testo del volgarizzamento   pubblicato da MORAT , J.M. *Ferran Valent . Traducci  de les Paradoxa de Cicer *, Barcelona (1959); la relazione con l'Italia e l'influenza di Malferit, in HILLGART, *Readers*, cit., p. 259 (nel vol. II, nel catal. dei libri appartenuti a Ferran [num. 333], si fa menzione di un «cax  veyll» con «molt scriptures de Miser Malferit»); sul valore della versione ciceroniana, rimette le cose a posto BADIA, L. *Traduccions al catal  dels segles XV-XV i innovaci  cultural i liter ria*, in «Estudi General», cit., p. 43: «no introduceix cap canvi de rumb substancial en el modus operandi t cnic de la seva traducci », inquadrandolo nell'ambito cronologico e tecnico di tutta la teoria e pratica della traduzione nel corso del secolo. Quanto al rapporto con Bruni, non saremo noi a metterlo in dubbio: ci limitiamo a constatare che la notizia si basa unicamente sull'affermazione del Valent  nel prologo al volgarizzamento, in cui nomina «Leonardo de Are o» come «pare e preceptor meu» da cui   stato «adoctrinat e ensenyat», citandone alcune versioni dal greco al latino (ed. cit., p. 37-38); in assenza di riscontri documentali precisi, non se ne pu  inferire, crediamo, una frequenza regolare ai corsi universitari fiorentini.

25. HILLGART, *Readers*, cit., II, catalogo 333; dello storico canadese anche la data del titolo di *doctor* e la relazione con Panormita, cos  come la caratterizzazione della cultura e degli interessi del nostro (p. 120-22: la citazione nel testo a p. 122). Quanto alle relazioni napoletane, disponiamo di una *oratio composita per Ferrandum Valentinum Regi Sicilie Ferdinandum pronuntiata per Magistrum Pineda, Ordinis Predicatorum*, scritta dopo la morte di Alfonso (1458) e pi  precisamente dopo la fine della cosiddetta guerra dei baroni, la sollevazione contro l'erede aragonese che termin  nel 1465: cfr. AMADOR DE LOS RIOS, J.A. *Historia cr tica de la literatura espa ola*, cit., p. 405. Studiando il Valent , Amador de los Rios si riferisce (p. 401) ad «un precioso codice que posee la Real Academia de la Historia» (  il 12-II-15, ora 9/2161, contenente «a correspondence between several Italian and Majorcan humanists» [HILLGART, p. 120]), e sul quale converrebbe uno studio sistematico, ch  il saccheggio parziale cui finora   stato sottoposto crea pi  confusione che chiarezza).

26. Cfr. ELIAS DE TEJADA, F. (1963). *Historia del pensamiento pol tico catal n*. Sevilla; su V., vol. 2, p. 229-33; a conferma di questo atteggiamento, basta un'occhiata al *Parlament* del 1467 o alla

finendo obiettivamente con l'acquisire, in forma complementare, una formazione culturale 'umanistica', anche se sotto l'aspetto letterario, necessariamente dilettesca.

La conferma di questo carattere dilettesco e 'complementare' dell' 'umanesimo' di Valentí viene proprio dai tre carmi del codice napoletano²⁷. Il primo pare essere l'epitaffio della moglie, che il poeta aveva in effetti perso, prima del 1471, anno in cui redige il suo testamento nel quale si riferisce a lei come morta²⁸: non si va al di là di un dettato convenzionale forgiato su moduli ovidiani, con un tocco virgiliano («fata manere», clausola del v. 1). Il secondo è anch'esso un carme funebre, questa volta per Nicolau de Pacs, *iuvenis* della nobile famiglia maiorchina²⁹ morto prematuramente; nel carme lo piange sua madre con accenti vagamente ovidiani, e *iuncturae* prese dalla tradizione dei *carmina epigraphica* latini. Il terzo carme ha il carattere di una esercitazione di tipo scolastico e moralizzante: prendendo spunto da una *iunctura* ciceroniana («uxorem... suspendisse se de ficu»), il poeta narra, con una punta di ironico cinismo, di un *pusio* che si impicca ad un albero di fico, finendo, per questo suo atto sacrilego, nelle fauci di Cerbero e, infine, *sub Acharonte cavo*: il tutto intessuto di sintagmi tolti dal sesto libro dell'Eneide virgiliana. Senonché, a complicare in certo modo le cose, viene il Bover, che nella sua *Biblioteca de escritores baleares*, pubblicata nel secolo scorso, riproduce proprio questo carme attribuendolo a Joan Valero, segretario del Magnanimo ed amico del Valentí; nel manoscritto da cui lo trae è narrata la curiosa storia di uno schiavetto (il *pusio*) di un dieci o dodici anni che nel 1461 «a 2 dias janér», si impicca ad un albero di fico. Disgraziatamente, il manoscritto

stessa prima parte del Testamento (ed. cit., p. 109-35 e 143-45), intessuta di richiami a testi classici e, diremmo, imbevuta di moralismo politico classico.

27. I carmi in questione irrobustiscono notevolmente la tradizione poetica del Valentí, dato che sinora se ne conoscevano solo due componimenti, uno dei quali, in strofe saffiche, è pubblicato da VILALLONGA, M. *Una mostra...* cit., p. 61, che a sua volta riproduce il testo dato da AMADOR DE LOS RIOS, J.A. *Historia crítica de la literatura española*, cit., p. 402; si tratta di una esercitazione poetica, e come tale la considera l'autore presentandola agli amici napoletani: «Lcgotis enim et degustabitis morem hunc exercitationum mearum, quibus iam alias, maxime apud vos, decus meum oblectatio mea, uti consuevi» (Id., *Ibid.*, n. 1, con punteggiatura lievemente ritoccata; il corsivo è nostro): questo carattere di esercitazione sembra comune anche ai carmi che presentiamo, soprattutto il terzo; si noti inoltre l'affermazione esplicita dell'esistenza di altri componimenti del genere: «iam alias... consuevi»: nulla vieta che si riferisca ai nostri carmi.
28. Cfr. *Testament*, ed. cit., p. 147, in cui dice di voler essere sepolto «in ecclesia Beati Francisci... ad latus corporis uxoris meae», con un distico da inscrivere sulla pietra tombale (abbiamo qui, non si sa se qualcuno se n'era accorto, un'altra *pièce* da aggiungere al *corpus* poetico valentiniano): «Illa que me quondam rapuit seu iunxit in vita / Illa tulit secum teneat servetque sepulcro».
29. Il *iuvenis* è Nicolau de Pacs, morto evidentemente in giovane età, sì che non consta tra i membri conosciuti della famosa famiglia maiorchina. Un Huguet de Pacs è menzionato dal Valentí nel suo *Parlament* (ed. cit., p. 127) come armatore di galere; nella nota *ad loc.* (p. 135), l'editore ci dice che il personaggio appare nei registri dell' Archivo de la Corona de Aragón, e menziona un figlio suo, che potrebbe essere il Pere de Pacs, cavaliere e ufficiale della città di Maiorca, morto nel 1521: cfr. *Gran Enciclopèdia Catalana*, s.v. D'altra parte un Hug de Pacs figura come proprietario di galere sotto Alfonso in ALBERTÍ, *Diccionari biogràfic*, Barcelona (1969), s.v.: da ciò si può congetturare che il nostro Nicolau fosse figlio di questi.

—«unos apuntes que aunque breves son muy curiosos», «de letra de Valero»— appartenne, sempre secondo il Bover, a un tal signor Capdebou, amico suo, e naturalmente se ne è persa traccia: data la vicinanza tra i due autori che poteva indurre in errore, in mancanza del documento citato dall'erudito maiorchino (affaticato peraltro, nel comporre la sua *Biblioteca* da una massa di documenti opprimente), e, soprattutto, in presenza del testimonio napoletano che lo attribuisce esplicitamente al Valentí, propendiamo per l'attribuzione a quest'ultimo, pur tenendo in conto, a titolo di curiosità erudita, l'episodio dello schiavetto³⁰. Un'analisi delle fonti e della lingua mostra senza dubbio una maggiore perizia stilistica di Valentí rispetto a Colomina, benché anche il suo dettato non vada esente da irregolarità metriche ed espressioni involute o non corrispondenti all'uso classico. Così, in IV, 2, per es. («et mea tam fessa pensa que ferre manu»), il *-que* enclitico di *pensa que* appare come un'evidente zeppa metrica ad integrare la seconda breve del dattilo iniziale del secondo pentametro, a meno di considerarlo un (rarissimo) *-que* epesegetico, intendendo *mea* come neutro sostantivato: «e trascinare con mano così stanca le mie cose [*mea*] cioè i miei pesi [*pensa*]». Del pari, al v. 6 dello stesso componimento, i *-que* di *patrisque* e *retroque* si configurano anch'essi come zeppe, costruendo un verso obiettivamente poco perspicuo. Al v. seguente («sic nate sic rebar funera nostra sequi»), se non si vuol attribuire al poeta il grossolano errore di abbreviare irrazionalmente la *a* lunga di *nate* (che peraltro usa correttamente poco dopo, al v. 10), bisognerà sopprimere il secondo *sic* e considerare la *e* del vocativo allungata in arsi: è una proposta che ci limitiamo a segnalare in apparato. Al v. 13, la *i* di *Nicolaus* appare abbreviata irrazionalmente. Il quinto componimento, quello del *pusio*, è forse il più corretto, nella sua semplice ma moscia articolazione, basata sul racconto del fatto nei vv. 1-6, per poi lasciare la parola direttamente al giovinetto, vv. 7-10, col passaggio dalla terza alla prima persona. Dal punto di vista metrico, si segnala l'allungamento in arsi, estremamente rozzo, di *sub*, e il *cavito* corrispondente a *caveto* con *correptio iambica* della *e*, entrambi al v. 10³¹.

L'interesse di questo microcosmo di relazioni italo-maiorchine ci induce a discorrere brevemente di altre due carmi del codice napoletano dedicati al Malferit, uno del Filelfo e l'altro del Porcellio, quest'ultimo inedito e che aggiungiamo, senza pretesa di edizione critica, ai *versus auctoris* in appendice.

30. Cfr. BOVER, J.M. (1968). *Biblioteca de escritores baleares*, II. Palma, p. 478; non conoscendo ancora la testimonianza del codice napoletano, M. Vilallonga ha recentemente riprodotto il carne nella sua *Mostra*, cit., p. 20, attribuendolo al Valero.

31. Va avvertito infine che di seguito ai tre carmi ne compare un quarto (c. 157v), due distici moraleggianti chiusi da una *sententia* proverbiale, sotto il titolo *versus auctoris*: l'assenza del nome dell'*auctor* ci induce alla misura prudenziale di pubblicare i versi in appendice, anche se nel medesimo codice, a c. 144v, si dà un caso analogo: prima del *têlos* dell'*Ermaphroditus* del Panormita, i versi del poeta a Guarino vanno sotto il titolo di *versus auctoris ad Guarinum* e la risposta di Guarino *versus Guarini ad auctorem*, riferendosi evidentemente all'*auctor* dei testi che precedono (in questo caso il Panormita). Lo stile nel complesso, d'altra parte, non pare discostarsi da quello degli altri carmi di Ferrán (per inciso, si noti al v. 2 l'uso raro di *omne* in luogo del regolare *omnia*).

Le relazioni di Filelfo³² con Malferit erano note: possediamo una lettera dell'umanista ad Alfonso il Magnanimo, datata 8 ottobre 1456 e messa per l'appunto nelle mani di Malferit di ritorno da una missione diplomatica a Milano³³, oltre naturalmente all'elegia a lui dedicata, facente parte del primo libro del *de iocis et seriis*, e pubblicata dal Flamini alla fine del secolo scorso³⁴. Il testo filelfiano si rivolge a Malferit per parlare in tono scherzoso dell'amore del re per Lucrezia d'Alagno, la giovane amante degli ultimi anni di Alfonso, accennando al tempo stesso ai progetti di liberazione di Costantinopoli dai Turchi, per concludere, senza grande coerenza, con una serie di maldicenze all'indirizzo di Pier Candido Decembrio, nemico di Filelfo e in quel momento al servizio di Alfonso a Napoli.

Malferit e Filelfo si saranno conosciuti in occasione del viaggio a Napoli del Filelfo per dedicare ad Alfonso il primo libro delle sue *Satire* nel 1453³⁵, o anche in occasione di uno dei viaggi diplomatici del consigliere di Alfonso a Milano. Non ci sembra azzardato ipotizzare che l'elegia in questione si possa far risalire proprio a quest'anno 1456, in occasione dell'incontro milanese dei due, quando Filelfo, come abbiamo visto, affida a Malferit un'epistola per il re aragonese. Diversi elementi interni al testo ce lo suggeriscono: innanzitutto, l'accenno nel testo a *Leucus*-Pier Candido Decembrio come dimorante a Napoli e cacciato da Milano, ci riporta agli anni posteriori al 1451, quando questi fu costretto ad abbandonare la città lombarda e cercò la protezione del Magnanimo a Napoli³⁶; in secondo

32. La bibliografia sull'umanista torentino, la cui vita abbraccia quasi l'intero arco del secolo, è ovviamente molto ricca; non è certo questo il luogo per darne conto analiticamente: ci limitiamo a segnalare, oltre ai testi che verremo citando di seguito, l'importante contributo fornito dal volume *Francesco Filelfo nel quinto centenario della morte*, «Atti del XVII Convegno di studi maceratesi» (Tolentino, 27-30 settembre 1981), Padova (1986).
33. Cfr. SORIA, *Los humanistas*, cit., p. 142-44; la lettera inizia: «cum Matheus Malferitus tuus ad hunc principem legatus ad te rediret...».
34. Nel nostro codice figura alle cc. 152v-153r. FLAMINI, G. *Da codici landiani di Francesco e Giovan Mario Filelfo*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», XVIII (1891), p. 320-35 (testo alle p. 333-34), la trae dal cod. Landiano CXXXI della Biblioteca Comunale di Piacenza e presenta, stando alla trascrizione dell'editore, lievi varianti rispetto al cod. napoletano. J.C. Rovira, nel suo *Humanistas*, cit., p. 162, cita, tra gli esempi di poesia latina in lode di Lucrezia d'Alagno, i vv. 11-18 del componimento, con una traduzione non priva di fraintendimenti e una lettura errata (v. 12: *regale per regalis*) che gli sarà provenuta dal Croce, da cui trae il testo (cfr. CROCE, B. *L'amorosa storia di madama Lucrezia in una inedita cronica quattrocentesca*, in *Aneddoti di varia letteratura*, Bari 1953², p. 206-212).
35. Cfr. solo ROSSI, V. (1933). *Il Quattrocento*. Milano, p. 268. Il codice di dedica è l'attuale ms. 398 della Biblioteca Universitaria di Valencia.
36. Ci riferiamo ai vv. 49ss., in cui malignamente come suo costume il Filelfo si domanda come possa un uomo della statura di Alfonso aver caro un *nebulo* come Pier Candido (sempre chiamato *Leucus*), per poi accennare ai suoi tentativi di ritornare a Milano (vv. 63-65); Decembrio stesso era in relazione con personaggi del mondo iberico: è nota la sua dedica della versione dei primi cinque libri dell'*Iliade* a Juan II di Castiglia tramite Alonso di Cartagena, e basta del resto un'occhiata all'*Iter Italicum* del Kristeller per rendersi conto della diffusione della sua opera nella Penisola Iberica; l'umanista lombardo soggiornò alla corte di Napoli tra 1451 e '52 e poi dal '55 (cfr. SORIA, *Los humanistas*, cit., p. 68-70); per l'identificazione con *Leucus*, del resto notissima (Filelfo lo attacca svariate volte sotto questo nome, per es. in *Sat.* VII, 5; VIII, 3; X, 2), cfr. ROSSI, *Il Quattrocento*,

luogo, il componimento fa riferimento al progetto alfonsino di 'crociata' per riscattare Costantinopoli, dando per avvenuta la presa della città da parte del Turco, ed è quindi posteriore al 1453³⁷; in ultimo, anche se meno probante, al v. 19 compare un riferimento all'inizio della stagione invernale («en adventat hiems») che ben si accorda con la data della lettera ad Alfonso, scritta ai primi di ottobre. A quell'autunno del 1456 si potrà dunque, a nostro avviso, datare l'elegia filelfiana diretta al Malferit.

Ultimo in ordine di apparizione nel nostro codice napoletano, non poteva mancare un carne del multiforme e onnipresente Porcellio³⁸. Il componimento è una richiesta di «raccomandazione» presso Alfonso, secondo le più tipiche abitudini del Porcellio, riscontrabili in decine di carmi analoghi. Si rivolge a Malferit in procinto di partire, per augurargli un viaggio sereno e sicuro. Di qui prende spunto per venire al sodo: la richiesta di un beneficio del re: «me non parva mercede et munere divi / donatum Alfonsi regia signa probent» (vv. 19-20), tramite il Malferit e i due potenti segretari Olzina e Martorell —«auxiliantibus illis» (v. 23)³⁹. Anche una semplice lettura superficiale mostra la diversa perizia stilistica del consumato umanista italiano rispetta ai due 'colleghi' maiorchini, riflesso del più generale dislivello culturale che, quanto a conoscenza del mondo classico, opponeva l'Italia al resto dei paesi europei. Ne sono prova la ricchezza delle 'tessere' classiche, la raffinatezza di alcuni stilemi (per es., «cerulea equatos evehat unda sinus / redditae dimidium cordis pia numina nostri», vv. 10-11), la stessa fluidità del dettato. Non è facile, infine, identificare le circostanze di composizione del testo. Porcellio poté conoscere Malferit (col quale mostra una certa intimità, chiaman-

cit., p. 41; DAVIES, M.C. in «Italia Medievale e Umanistica», 30 (1987); FERA, V. *Itinerari filologici di Francesco Filelfo*, in *Francesco Filelfo nel quinto centenario*, cit., p. 121 n.

37. Cfr. vv. 23ss.: «Augustumque fretum quod fluctibus obruit Helen / Ultor classe petat, signa secunda gerens / Cumque Propontiacas volitans superaverit undas / Irruat ultrici menia celsa manu / Obterat et Turchos et captas vendicet arces...».
38. Come nel caso di Filelfo, non possiamo dilungarci in una rassegna bibliografica esauriente; diversamente dal caso di Filelfo (ci si perdoni l'irriverenza), lamentiamo però di non possedere un volume recente sul Porcellio, il che, sia detto per inciso, è un peccato, data la mole di relazioni, contatti, luoghi di soggiorno, che il Porcellio accumulò nel corso della sua lunga esistenza (dai primi del secolo al 1485 circa), che ne fanno, con la sua presenza in una quantità impressionante di codici, una vera e propria miniera di informazioni sul mondo culturale dell'epoca. Ci limitiamo comunque a segnalare la rara (e pessima), unica monografia d'insieme sul poeta napoletano: FRITTELLI, U. *Giannantonio de' Pandoni detto «il Porcellio»*, Firenze 1900, insieme con lo studio di MARLETTA, F. *Per la biografia di Porcellio de' Pandoni*, in «La Rinascita», III, 16 (1940), p. 842-81, che arricchisce e in parte modifica le notizie dei Frittelli, ma si arresta al 1449. Tra le non molte edizioni di opere dell'umanista, si segnala, per i nostri interessi, quella del poema *Triumphus Alphonsi regis devicta Neapoli* (1443 ca.), a cura di V. Nociti, *Il Trionfo di Alfonso I d'Aragona, cantato da Porcellio*, Rossano 1893.
39. Nel carne li traveste classicamente da *Micenas e Pollio*: per l'identificazione del primo con l'Olzina, cfr. J. Solís de los Santos, *Sátiras de Francesco Filelfo*, Sevilla 1989, p.; *Pollio* è invece Francesco Martorell, secondo l'appellativo postogli dal Porcellio stesso: cfr. Marletta, *Per la biografia*, cit., p. 866 n. Sull'Olzina, cfr. J. Ruiz i Calonja, *Valor literario de los preámbulos de la cancelleria real catalano-aragonesa*, in «Boletín de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona», XXVI (1954-56), p. 205-34; su Martorell, M. de Riquer, *Prólogo al Tirant lo Blanc*, Barcelona 1949.

dolo «dimidium... cordis nostri», v. 11, con preziosismo oraziano) quando incontrò Alfonso durante la guerra nelle Marche, nel 1443; lo reincontrò nel '47 a Siena, dove Malferit era di passaggio, recandosi al congresso di Ferrara⁴⁰: in entrambi i casi egli aspirava ad entrare al servizio di Alfonso, e quindi avremmo il 'movente' del carne. Naturalmente ebbe modo di frequentare il dotto maiorchino a Napoli, nel periodo 1449-52, quando vi dimorò⁴¹, ma escluderemmo questa circostanza, trattandosi qui di una richiesta di 'assunzione' che mal si comprenderebbe in un momento in cui il poeta già gode del beneficio reale⁴². Ma nel 1456, l'anno in cui, come abbiamo visto, il Filelfo incontrava Mateu Malferit e con ogni probabilità gli dedicava il suo carne, anche il Porcellio era a Milano, ospite proprio del Filelfo, e desideroso di trovare sistemazione presso qualche potente⁴³. Orbene, a parte il fatto che il tono generale del componimento presuppone un desiderio (quello dei *beneficia* di Alfonso) sino a quel momento frustrato, i versi 16-18 ci possono offrire uno spiraglio: rivolgendosi a Malferit che ritorna a Napoli, il poeta dice: «...et quae fers prelia greca legat / Hic rex ille sacer noscat sua gloria quanta est / si vitam et mores et sua gesta canam»: quali saranno i *bella greca* che porta con sé il segretario del re, perché questi, leggendoli, misuri quanto grande sarà la sua gloria se Porcellio la canta? È lecito supporre che si tratti di un'opera che il Porcellio andava rivedendo proprio in quel torno d'anni, il *De bello Thebanorum cum Telebois*, un poemetto eroico di 139 esametri che tratta della guerra del re di Tebe Amfitrione contro Pterera re dei Teleboi, e che il Porcellio aveva già prima del 1450 (invano) tentato di utilizzare per accreditarsi presso Lionello d'Este, e poi, proprio nel '56, presso lo Sforza⁴⁴. Non è assurdo allora fantasticare che, in quell'autunno del '56, Filelfo e Porcellio abbiano messo nelle mani del legato del re una missiva, un poema e due carmi, ciascuno con un fine e una speranza diversi. A Porcellio non gli andò bene neanche questa volta: a Napoli tornerà solo nel '65, chiamato ad insegnare nel rinnovato Studio dal grande figlio di Alfonso, Ferrante⁴⁵.

I carmi che qui si pubblicano sono contenuti nel cod. IV F 19 della Biblioteca Nazionale di Napoli (=N), cart., sec. XV, cm. 20 x 28,6, cc. III + 167 + I', numerazione recente in basso, scrittura umanistica di una sola mano, salvo le cc. 166r e 167r in cui compaiono quattro brevi carmi scritti da due mani corsive posteriori; margini ampi con frequenti annotazioni di altra mano umanistica, soprattutto nella prima parte del codice. Iniziali dei carmi

40. «Ebbe modo [Porcellio] di conoscere alcuni dei segretari regi, uomini non privi di cultura umanistica, che ben sapevano giudicare un epigramma: Matteo Malferito e Francesco Martorello, al quale darà l'epiteto di Pollione»: Marletta, *Per la biografia*, p. 866 e 869.
41. Cfr. FRITTELLI, *Giannantonio de' Pandoni*, cit., p. 39.
42. E neanche disprezzabile, ascendendo la pensione annua a trecento ducati «ad vitam suam»: cfr. PERCOPO, E. *Nuovi documenti*, in «Archivio storico per le province napoletane», XX (1895), p. 318 e 323-25 (è il documento di conferimento del beneficio).
43. Cfr. FRITTELLI, *Giannantonio de' Pandoni*, cit., p. 55; su tutto il soggiorno milanese, GABOTTO, F. *Il Porcellio a Milano*, Verona (1890).
44. *Ibid.*, p. 56 e 93-103.
45. Cfr. De FREDE, C. (1960). *I lettori di unanità nello Studio di Napoli durante il Rinascimento*. Napoli, p. 58-59.

maiuscole, legatura coeva in pergamena. A c. 165v la *subscriptio* «Antonii Seripandi et amicorum».

I nostri componimenti si trovano alle cc. 145r: «Magister P. Colomines cecus»; 151v: «Magister Petrus Lucianus Columines [sic] ad V. clar(issimum) Mat. Mal.»; 157r: «Ferdinandus Valentinus», «Idem Ferdinandus Valentinus», «Idem Ferdinandus Valentinus»; 157v: «versus auctoris»; 163v: «Porcellius vates ad Malferitum».

Data la rilevanza del codice e la scarsità ed incompletezza della bibliografia, forniamo qui un regesto completo del suo contenuto: c. IIIr: 7 versi anonimi *de fortuna et vita poetae*; c. 1r: «Catulli poete Veronensis <liber> [aggiunto da altra mano] foeliciter incipit <ad Cornelium nepotem> [di altra mano]»; c. 34r: «Finis Catulli Veronensis poete clarissimi»; c. 34v: *Gallesius vates lamentatur de scabie, inc.*: «Ulterius patiar divas bona iuppiter iras»; c. 35r: *In iudicem pomposum et scelestum. Idem Galliesius, inc.*: «Retice vel leno potius vel in utile corpus»; *pictura pulchri pueri ad Petrum Sy. recanatensem, inc.*: «Qui multa virtute micat qui sanguine claro es»; c. 36v: *Gallesius preceptor in Eustachium grammaticum maledicum, inc.*: «Audite o iuvenes Parnasi templa colentes»; *Idem vates egregius in principem, inc.*: «Est regere ars magna, magnus conducere ad castra», τὲλωσ; c. 37r: *Albi Tibulli equitis Romani poete illustris / Elegiarum liber primus ad Messallam / Corvinum Foeliciter incipit*; c. 65v: *Epitaphion Tibulli poete, inc.*: «Te quaque Virgilio comitem non aequa Tibulle», τὲλωσ; *Summa vitae et rerum Tibulli breviter edita*; c. 66r/v: bianca; c. 67r: *Propertii Aurelii nautae Monobiblos / incipit foeliciter*; c. 125r: *Propertii Aurelii Nautae Monobiblos / Opus finit foeliciter*, τὲλωσ; c. 125v: bianca; c. 126r: *Saphos vatis egregie pelasgide mitillen epistola / ad phaonem sicilensem amatorem suum incipit, inc.*: «Nunquid ubi aspecta est studiose littera dextre»; c. 129r: *Petri Grassi Siculi ad Bartholam senensam Nympham, inc.*: «Gesta ducum celebrent alii regumque triumphos»; c. 130r: *Hermaphroditi libellus Primus incipit ad Costmum Florentinum ex illustri progenie Meldicorum virum clarissimum qui spreto vulgo / libellum equo animo legat quamvis lascivum / et secum una priscos viros immittetur*; c. 144v: *Versus auctoris ad Guarinum, inc.*: «Quantum romulide sanctum videre Catonem»; *Versus Guarini ad auctorem, inc.*: «Musarum decus Anthoni per secula salve», τὲλωσ; *Angeline oculis dedit aurea tela Cupido* (Bertalot, 202)⁴⁶; *Antonius Panormita, inc.*: «Si qua Panormigene luti tibi cura poetae est» (Bertalot, 5774); c. 145r: *Epitaphium Baptiste studentis iuvenis, inc.*: «Hic lapis esculeos cineres et membra coeracet»; *Antonii Panormite creduntur, inc.*: «Illa ego partenope bello vexata tot annos» (Bertalot, 2582); *Quare gesta senatus ac bella scribere nolit, inc.*: «Scilicet Etrurii sint inclita gesta senatus» (è l'elegia a Pietro de Luna del Panormita); c. 145r: *Antonii Panormitae elegia ad Lamolam, inc.*: «Desine me placida verbis abducere terra» (Bertalot, 1135); c. 147r: *Oda mater Francisci Pontani ad Panormitam, inc.*: «Panormi nitidum sydus et inclitum»; c. 147v: *Francisci Pontani conquestus apud Antonium / Panormitam de largisiss [sic] cereris et bacchi numeribus ac / Veneris spurciis, inc.*: «Cogere sarcinulas opicos expelle latebris» (Bertalot, 760, che lo attribuisce a «Gregorius Corriarius Venetus ad Victorinum Feltrensem»); c. 150r: *Antonio Panormite centona, et est responsio ad Satyram Magistri Francisci, inc.*: «Quin age venales malis Francisce penates» (Bertalot, 5070); c. 151v: *Antonius Panormita, inc.*: «Tanta tua est probitas quanta est prestantia forme» (in realtà Marziale, VIII 46: il carne è ripetuto, questa volta con l'indicazione «Istud Marcialis», a c. 164v); *Idem Antonius Panormita, inc.*: «Quom tibi non possit numos dat carmina vates»; c. 152r: *Franciscus Philelphus ad thomam tebaldum equitem, inc.*: «Qui famam finxere deam temploque locarunt»; c. 152v: *Idem ad Matheum Mal., inc.*:

46. Cfr. von BERTALOT, L. (1985). *Initia humanistica latina*, Band I, *Poesie*. Tübingen: da ora segnalato nel testo con il numero dell'*incipit*, senza ulteriore rimando.

«Scire velim Matthae [sic] quibus nunc militat armis»; c. 153v: *Cervus Donatus summo pontifici pro francisco de fiano, inc.*: «Silva viret medio multis densissima campo» (Bertalot, 5947); c. 154v: *Ad terram miser et... inc.*: «Iamque adeo super imus eram cum lumina veste»; c. 155r: *Idem ad Messanam, inc.*: «Ante superficiebus fundi spectabitur ethne»; *Idem loquitur de morte et queritur, inc.*: «Si mea cum lachrymis differri funera possent» (è l'epitaffio di Cristoforo Lampugnani scritto da P.C. Decembrio: Bertalot, 5709); *Collutius de signano ad Iohannem bocatium, inc.*: «Inclite cur vates humili sermone locutus» (Coluccio Salutati al Boccaccio: Bertalot, 2716); c. 155v: *Franciscus Petrarca Florentinus ad beatam / Mariam Magdalenam, inc.*: «Dulcis amica dei lachrymis inflectere nostris»; c. 156r: *Alia oratio Christo dedicata, inc.*: «Altipotens rector verbo qui cuncta creasti»; *De quodam clerico et uxore militis cuiusdam, inc.*: «Multis uxorem clamidis mercede subegit»; *Versus cuiusdam ad elegiam nympham, c.* 156v: *inc.*: «Hei mihi ne superi si in te mala forte rogarim»; *Oratio magistri... ad alfonsum regem, inc.*: «En te Alfonse vocant regem dominumque tuentem»; c. 157v: *Incipit Lactantius de phenice et foeliciter, inc.*: «Est locus in primo foelix oriente remotus»; c. 160r: τῆλω; *Cecilius Cypriani De ligno crucis versus, inc.*: «Est locus ex omni medius quem credimus orbe»; c. 161r: *Gregorius Tifernius inquit, inc.*: «Hic meliore lyre maiore hic carmine clio» (Bertalot, 2243: «Hymnum in Trinitatem»); c. 163r: *Gregorius Tifernius, inc.*: «Mors tua sit quanquam multis deflenda camille» («Epitaphium Camilli»: Bertalot, 3410); *Idem Gregorius Tifernius, inc.*: «Ducis apud superos foelicem didace vitam» («Epitaphium Didaci mathematici»: Bertalot, 1307); 164r: *Antonius Panormita coniugi, inc.*: «Parce tuam coniunx fletu quassare iuventa [sic]» (Bertalot, 4139, dove figura anonimo); *Idem Antonius Panormita, inc.*: «Si pensare animas sinerent crudelia fata» (Bertalot, 5753, dove pure figura anonimo: in realtà CIL 12652); *Idem Antonius Panormita pro homonea super dicta, inc.*: «Tu qui secura procedis mente parumper» (Bertalot, 6403, che annota: «Ioh. Boccaccii verba puellae sepultae ad transeuntem et transeuntis ad sepultam»: in realtà *Anth. Lat.* II, n. 995); *Idem Antonius Panormita, inc.*: «Hic tyrannica iacet vatis medicique voluptas» (Bertalot, 2320: «Epitaphium Tirineae»); c. 164v: *Idem Antonius Panormita* (corretto in mg. da altra mano: «Istud Marcialis»: cfr. *supra* p. 93, sullo stesso carne a c. 151v); *Lucius de sapho lesbia, inc.*: «Tantum ego carminibus superavi sapho puellas» (Bertalot, 6212, che lo rivela come di *Anth. Pal.* VII, 15); *Hylas pratensis, inc.*: «Musa mihi vocem dederat cyllenius artem» (Bertalot, 3454: «Epitaphium Henr. Hylae Pratensis a se ipso conditum»); *Publius Vergerius, inc.*: «Vivat ut aeternum vitae iam numine functus»; c. 165r: *Antonius luscus pro carolo, inc.*: «Natus in exemplis cunctis mortalibus enim [sic]» (Bertalot, 3500, con la variante *unus* in luogo di *enim*); *Per Thomam Strozam, inc.*: «Hic iacet tener endimion vates tuus alme cupido»; *Versus auctorts, inc.*: «Dumque puellarem ludum dum littore fratres»; *Ariminius, inc.*: «Funere non equo puer mimaturus obivi» (Bertalot, 1905); c. 165v: *Antonius Panormita, inc.*: «Siste gradum queso sine te tenet imbra tenacem»; *Mallii severini boetii uxoris epitaphium, inc.*: «Helves dicta fui sicule regionis alumna». *Subscriptio*: «Antonii Seripandi et amicornum». Le cc. 166r e 167r (il verso di entrambe è bianco) erano forse gli antichi fogli di guardia, su cui posteriormente furono aggiunti da altra mano corsiva quattro carmi, identici sui due fogli: *inc.*: «spirat ab occasu zefirus venit ab occasu eurus»; *Yehsus Maria, inc.*: «Inde carens pluvis aquilo carensque pruinis»; *Porcellius de homine nano, inc.*: «Aspice quale virum servit genus ille deorum rex»; *Idem, inc.*: «Quando adversa dee mens est tunc sancta precamur». A c. 166r figura, infine, anche un componimento volgare: *inc.*: «Vergine bella che di solo vestito».

Il codice è in parte descritto da D. Coppini, *Introduzione a Antonii Panormitae Hermaphroditus*, I, Roma 1990, p. XXVIII-XXIX, che dà conto anche di alcune errate attribuzioni o confusioni di versi del Panormita cui abbiamo fatto riferimento, e fornisce la scarsa bibliografia esistente.

Quanto alla nostra edizione, abbiamo seguito i criteri prevalentemente vigenti nell'edizione di testi umanistici italiani: abbiamo pertanto rispettato integralmente le grafie del codice, limitandoci a regolarizzare le maiuscole e la punteggiatura. L'ordine dei componimenti segue naturalmente quello del codice segnalando a margine il cambio di carta; per facilitare la lettura degli apparati segniamo i cinque componimenti di Colomines e Valentf (non quelli in appendice) con un numero romano progressivo tra parentesi quadre; quanto ai carmi editi in appendice, abbiamo già esposto *supra* le ragioni dell'edizione⁴⁷; qui aggiungiamo che il testo del Porcellio compare in almeno altre due mss.: Berlin, Staatsbibliothek 4^a 390, c. 30v; Firenze, Biblioteca Nazionale, Conv. Soppr. J IX 10, cc. 146v-147 (Bertalot, n. 3181). La collazione con quest'ultimo codice, che chiameremo F e compare nell'apparato critico, ha permesso di sanare alcuni errori piuttosto insidiosi presenti nel codice napoletano (in particolare *potes* per *potis es*, v. 5; *regis* per *memor*, v. 15), oltre a documentare la presenza di varianti adiafore che potrebbero risalire all'autore stesso, come è prassi nel Porcellio (per es., *deo* per *diis*, v. 2; *ut timidus* [sic: forse *tumidos*] per *equatos*, v. 10; *et per at*, v. 13)⁴⁸.

Segnaliamo, infine, nell'apposito apparato critico le nostre poche emendazioni e le autocorrezioni dello scriba, chiamando N^a lo strato d'impianto ed N^b l'attività della seconda mano; un secondo apparato segnala i *fontes* più notevoli.

Testi

[145r]

[I] Magister P. Colomines cecus

Maiorem medium dat primus sive minorem
 Duplum florenum numum subiunge secundo
 Bos edus vervex tertio sub limite sistunt
 Perdices passerres aquilam vult quinque tenere
 Ferrum vult aurum cuprum senarius esse
 Dux et regina rex dicunt carmina septem. 5

[I] Maestro P. Colomines cieco

Il primo dà il maggiore il mediano o il minore
 Aggiungi al secondo una moneta da due fiorini
 Il bove, il capretto, il castrato si fermano davanti alla terza soglia
 Il cinque vuol tenere pernici, passerri e un' aquila
 Il sei vuol esser ferro, oro e rame. 5
 Il duca la regina e il re dicono sette carmi.

1, 3. *vervex*: *vervex vervex N post sublimite, secundo scr. N^a exp. N^b.*

5. *aurum*: *thaurum N.*

47. V. p. 89 e n. 21.

48. Una *recensio* sommaria, in particolare tra i codici vaticani del Porcellio, ha dato esito negativo.

[c. 151v]

[II] **Magister Petrus Lucianus Columines ad virum clarissimum
Mateum Malferitum**

Esse tuus cupio meriti si iura subessent,
 Doctor magnifice, fama super ethera fulgens.
 O utinam tantis mea sisteret ampla facultas
 Nulla tibi famulus poscens ut esse valerem!
 Es quia sed foelix et te fortuna beavit, 5
 Exigui pauper mercedem posco laboris.
 In Domino valeas totis ex viribus opto:
 Te regat et donis cumulans det plurima dona.

[II] **Maestro Petrus Lucianus Columines all'illustrissimo Mateu Malferit**

Se di un merito vi fosse giusta ricompensa, vorrei esser tuo,
 O dottore magnifico, fulgente di fama nel cielo.
 Oh se le mie facoltà fossero talmente grandi
 Da poter esser tuo servo senza nulla chiederti!
 Ma poiché sei felice e la fortuna ti ha gratificato, 5
 Povero, ti chiedo il compenso di piccola fatica.
 Stai in pace nel Signore, lo desidero con tutte le forze:
 Egli ti diriga, e colmandoti di doni, te ne dia sempre più.

[III] **Ferdinandus Valentinus**

Si mea te coniunx misissent fata manere,
 Pensassem pro te liber et absque metu.
 At nunc quod possum faciam luctumque perennem
 Fundam, dum vitae cursus id esse sinet.

II, Tit.: ad Mat Mal N.

6. mercedem: mercedam N.

II, 2. VERG. *aen.* 1, 379: «fama super aethera notus».3. ampla facultas: VENANT. FORT. *carm.*, 4, 26.5. te-beavit: cf. VITAL. BLES. *Aulularia* 467 [ed. COHEN, 1, p. 74-104]: «ut tibi referam quam me Fortuna beavit».6. mercedem-laboris: cf. LUCAN., 5, 31: «vestri... mercede laboris»; exigui... laboris: cf. HAD-ARDI PRESB. *carm.*, XXXVI (de sancto Gregorio), 12: «exiguum quod cernis opus» (*et sic saepe in poetibus mediae aetatis*).7. totis ex viribus: cf. ORIENT. *Commonitorium* 1, 37 [ed. R. ELLIS, *Poetae christiani minores*, CSEL 16]: «viribus et totis totis et nitere votis».8. cumulans-dona: cf. RADEW. *Theofilus* 54 [ed. MEYER, *Radewins Gedicht...*, Berlin 1905, p. 59-135]: «accumulata tibi plurima dona dedit».

III, 3. luctum: luctu N.

III, 1. fata-manere: cf.: VERG. *aen.*, 2, 194.3-4. quod-fundam: cf. OV. *Fast.*, 472: «quod potuit lacrimas manibus ille dedit»; *Carm. Lat. Epigr.*, 270, 2: «et tibi quod potui lacrimas hic mesta profudit».

[III] Ferran Valentí

Se i fati, moglie mia, avessero voluto che tu restassi qui
 Avrei pagato per te volentieri e senza timore.
 Ora invece farò quel che posso, lutto perenne
 Spargerò, sinché lo vorrà il corso della vita.

[IV] Idem Ferdinandus Valentinus

Quid, Fortuna, meos conaris ludere sensus
 Et mea tam fessa pensaque ferre manu?
 Ah pudeat genito matrem superesse perempto,
 Non quod noluerit impia parca sequi.
 Cur mea nulla dolor dirrumpunt viscera morsque
 Et promptum metuunt sumere pectus humo? 5
 Ut quondam funus patrisque retroque profectus,
 Sic, nate, sic rebar funera nostra sequi.
 At nunc ipsa quidem desertaque solaque mansi,
 Iam pergam tumulum claudere nate tuum. 10
 Nunc lege funestum carmen, nunc percipe lector:
 Agnosces iuvenem qui tumulatur humo.
 Is Nicolaus erat de Pachs cognomine gentis:
 Verax et mitis conditur hoc tumulo.

[IV] Ancora Ferran Valentí

Perché o fortuna ti sforzi di ingannare i miei sensi
 E con mano così stanca trascinare il peso dei miei giorni?
 Sia tormento per la madre sopravvivere al figlio estinto,
 Non perché l'empia parca non abbia voluto raggiungerla.
 Perché il dolore e la morte non squassano le mie viscere, 5
 Ed esitano ad inghiottire nella terra il mio cuore, che è pronto?
 Come un giorno il funerale del padre e la sua dipartita,
 Così, figlio, così credevo avresti seguito il mio funerale.
 Ora invece sono rimasta sola e abbandonata,
 Mi appresto ormai a chiudere, figlio, il tuo sepolcro. 10
 Ora leggi, lettore, il carne funesto, ora osserva:
 Riconoscerai il giovinetto che è sepolto nella terra.

IV, 3. superesse: superasse N.

6. sumere: summere N.

8. nate sic: fortasse sic expungendum est.

IV, 1. fortuna... ludere: cf. STAT. *Theb.*, 12, 35: «fortuna lasit».

2. fessa... manu: cf. VAL. FLACC., 3, 552.

6. sumere-humo: cf. OV. *Trist.*, 1, 2, 54: «ponere corpus humo».

9. solaque mansi: cf. PROP., 2, 9, 20: «sola manere».

10. tumulum claudere: cf. OV. *Met.*, 15, 389: «clauso... sepulcro».14. conditur hoc tumulo: AUSON. *Carm.* 6, 5, 1; *Car. Lat. Epigr.*, 1413, 2 (et sic aliquando); BALD. BURG. *Carm.* 87, 2 [ed. ABRAHAMMS, Paris 1926].

Egli era Nicolò, cognominato dalla stirpe dei Pacs:
Sincero e mite, è coperto da questo sepolcro.

[V] Idem Ferdinandus Valentinus

Pusio suspendit laqueo se verna scitarum
Arbore sub ficu: maxime mortis erat.
Inseruit Pluto, sed mox plantavit Herinis,
Servat eam mendax sordidus ipse Charon,
Cerberus hic horrens ingenti mole trifauci
Presidet et semper nec satiatus abest: 5
[157v]
«Corripuit subito miserum sua guttura pandens
Me pressit tetra turbine mersit aqua.
Nec mihi nunc requiem celebret nec sacra sacerdos,
Cum iaceam, cavito, sub Acharonte cavo». 10

[V] Ancora Ferran Valentí

Un giovinetto, schiavo scita, si appese alla corda
Sotto un albero di fico: era proprio quello della morte.
Plutone lo aveva innestato, ma subito lo piantò l'Erinni,
Lo custodisce quel sordido mentitore di Caronte;
Li Cerbero orrendo, nella sua grande mole trifauce, 5
Comanda sempre, né mai se ne va sazio:
«All'improvviso mi afferrò, infelice, spalancando le fauci
Mi strinse immergendomi in un vortice di acqua torbida.
Non celebri per me il sacerdote "requiem" né messa,
Perché giaccio, badate, nel profondo Acheronte». 10

Appendice

[157v]

Versus auctoris

Si quid turpe putas hominem celare laboras,
Nec curas summus quod videt omne deus:
Mortales oculos in crimine stulte vereris,
Nec maiestatis lumina sancta times
Que facere turpe est hec nec dicere honestum puta.

V, 1. Pusio-ficu: cf. CIC. *de orat.*, 2, 278: «uxorem... suspendisse se de ficu».

4. sordidus... Charon: VERG. *aen.*, 6, 299.

5. ingenti... trifauci (Cerberus): VERG. *aen.*, 6, 417.

7. guttura pandens: VERG. *aen.*, 6, 421-2: «ille fame rabida tria guttura pandens Corripit obiectam [offam]...».

Tit.: Versus auctoris: Ferdinandus Valentinus?

5. que-puta: cf. WALTHER, *Sprichwörter* 25791 (= Teil 4, p. 450).

Versi dell'autore

Se credi che una cosa è vergognosa, ti sforzi di nascondere agli uomini,
 E non ti preoccupi del fatto che il sommo Dio vede ogni cosa:
 Hai timore, o stolto, nel crimine dello sguardo mortale,
 Ma non temi i santi occhi della Maestà.
Ciò che è turpe fare, non creder che sia onesto dirlo.

[163v]

Porcellius vates ad Malferitum

Malferite paras festis dare vela diebus
 Cum statuunt aras et pia thura diis
 Maiores nunquam, nisi sacris rite peractis
 Aut nisi captassent omina, vela dabant.
 Desine si potes, dum sunt solemnia, dum sunt 5
 Sacra Iovis picea dumque superbit hiems.
 Sed te si teneant maiora negotia rerum
 Obtestor faciles in tua vota deos:
 O vos o zephiri, precor, aspirate secundi,
 Cerulea equatos evehat unda sinus 10
 Reddite dimidium cordis pia numina nostri,
 Incolumem ac tutum reddite pyerium.
 At tu cui summa est virtus et vivis amice
 Quam cicius liceat vela secunda refer,
 Sed regis primum pedibus committere vatem 15
 Sis memor et quae fers prelia greca legat:

Tit.: M. Malferrito doctori et amicorum optimo F.

2. diis N deo F.

4. omina N omnia F.

5. potis es F potes N.

9. O vos N Et vos F.

10. equatos N ut timidos F.

12. Pierium N Pieridum F.

13. At N Et F.

15. regis... vatem F memor... natem N.

1. festis... diebus: VERG. *georg.* 1, 268; dare vela: cf. VERG. *aen.*, 4, 546: «ventis dare vela» (*in eodem loco*).3. sacris-peractis: cf. IUV., 12, 86: «iam sequar et sacro, quod praestat, rite peracto»; OV. *Fast.*, 6, 229: «sacris de iure peractis»; PRIAP., 70, 4: «sacro... peracto» (*iunctura frequentior*).4. captassent omina: cf. SERV. *ad* VERG. *aen.*, 2, 178 («omina ni repetant»): «ad captanda rursus auguria».9. o vos-secundi: cf. VERG. *aen.*, 3, 529: «[dii maris et terrae]... spirate secundi».10. equatos... sinus: cf. VERG. *aen.*, 4, 587: «aequatis... velis»; 5, 16: «obliquatque sinus».11. pia numina: cf. VERG. *aen.*, 4, 382: «pia numina possunt» (*in eodem loco*).11-12. cf. HOR. *carm.*, 1, 3, 7-8: «finibus Atticis Reddas incolumem precor Et serves animae dimidium meae».13. vivis amice: cf. CIC. *de div.*, 29: «familiarissime amicissimeque vivere».14. vela secunda: cf. OV. *Fast.*, 3, 790: «vel secunda meo»; ARS., 2, 64: «vela secunda dato».

Hic rex ille sacer noscat sua gloria quanta est
 Si vitam et mores et sua gesta canam,
 At me non parva mercede et munere divi
 Donatum Alfonsi regia signa probent. 20
 Id te Micenas id Pollio poscere nobis
 Polliciti, auxilium subsidiumque ferent;
 Tandem vel solus sive auxiliantibus illis
 Effice quod votis perfruar ipse meis.

Porcellio poeta a Malferito

O Malferito, ti prepari a spiegare le vele nei giorni festivi
 Quando si decretano are e pii sacrifici agli dei:
 Senza far le cerimonie sacre secondo i riti,
 Senza aver preso auspici, mai gli avi spiegavan le vele. 5
 Lascia perdere, se puoi, finché durano le feste, finché durano
 I sacri riti di Giove e infuria l'inverno.
 Ma se ti costringono affari più importanti,
 Prego gli dei che siano favorevoli ai tuoi voti:
 O voi, zefiri, vi prego, spirate propizi,
 L'onda cerulea trasporti le vele rigonfie. 10
 Restituitemi, pii numi, la metà del mio cuore,
 Restituitemi sano e salvo l'alunno delle Muse.
 E tu che hai somma virtù e vivi sereno
 Riporta felicemente le vele il più presto possibile.
 Ma prima ricordati di affidare il vate ai piedi del re 15
 E che legga le guerre greche che porti con te:
 Qui conosca il santo re quanto grande è la sua gloria
 Se potrò cantarne la vita, i costumi, le gesta;
 E segni regali provino che io del divo Alfonso
 Ho ricevuto premio non piccolo e doni. 20
 Mecenate e Poillione avendo promesso che tu questo chiedessi
 Per me, porteranno ausilio e sussidio;
 Alla fine, solo o con il loro aiuto,
 Fa' che io possa realizzare i miei voti.